

**NARRATIVA**  
ORESTE PIVETTA

**Viaggi/1**

**A proposito di governo**

Quando andavo a scuola, per spronarmi allo studio, mi dicevano «historia magistra vitae». Invecchiando ho imparato che «non c'è niente di nuovo sotto il sole». Dandomi alle lettere ho scoperto che «è già stato tutto scritto». Così leggo: «Chi avventatamente fa promesse di ogni genere e si addossa diversi compiti nello stesso tempo è uno sciocco che non conosce le proprie forze e non sa valutare il peso delle cose, oppure è un suddito falso e malvagio che serve i propri interessi...». Potrei continuare. Per pagine e pagine. Non è «Milano, Italia», non è Bossi (ma è una citazione che gli suggerisco, ora che si è appropriato del latino «idem sentire»), non è D'Alema. Si tratta invece di uno scrittore (in latino) danese, vissuto tra Seicento e Settecento, Ludvig Holberg. Il viaggio è «Il viaggio sotterraneo» di Niels Klim (prima edizione italiana e lo pubblica Adelphi a cura di Bruno Berni). Tra Kircher, Swift e Verne, Holberg si inventa un'avventura straordinaria in un paese delle meraviglie, dove le scimmie parlano, gli alberi sono sapienti, non si conosce il dolore. Holberg insiste puntiglioso a raccontarci precetti di vita e di governo. Pensava, dati i tempi, a una monarchia. Ma aveva visto giusto anche per certe repubbliche.

**Viaggi/2**

**A proposito di donne**

Smascherato anche Crichon. «Rivelazioni» denunciava le molestie sessuali subite da un uomo ad opera del suo capoufficio donna. Nel paese sotterraneo di Holberg «le fanciulle e le donne sposate... guardano gli uomini, fanno loro cenni con il capo, ammiccano, fischiano, li pizzicano, li chiamano, li molestano, riempiono le porte di apprezzamenti scritti col carbone, parlano impunemente delle loro conquiste... In quel periodo c'era grande agitazione per il figlio di un senatore, che era stato violato da una ragazza...». Sarebbe stato richiesto un matrimonio riparatore. Un suggerimento al prossimo ministro per la famiglia.

**Viaggi/3**

**A proposito della luna**

A Torino in una mostra si documentano con immagini e suppellettili varie lo sbarco dell'uomo sulla luna. Fantascienza e il cinema ci hanno proposto un andirivieni incessante tra gli infiniti pianeti e asteroidi delle galassie. Kaguyahime, principessa della luna, si è invece deposita come una goccia di rugiada nell'incavo di una canna di bambù. Raccolta da un tagliatore, è cresciuta fino a diventare una ragazza di bellezza senza pari. I principi e i mercanti più ricchi la chiedono in sposa, ma lei sempre si sottraeva sottoponendoli alle prove più ardue e impossibili. Venne il momento del ritorno: «Sali quindi sul carro e, scortata da un centinaio di creature celesti, s'involo». «Storia di un tagliabambù» di Anonimo, la più antica opera di narrativa giapponese (Marsilio, a cura di Adriana Boscaro). Per giunta opera piena di voci, di immagini, di intrecci, di scenari. Dimenticavano: Kaguyahime era finita sulla terra per punizione, a «causa di una sua colpa». Nono secolo. Non era ancora il tempo del Mulino Bianco. La terra, senza inganni, è quella che è.

**Formula Uno**

**A proposito di premi**

L'Unità ha pubblicato nelle sue pagine sportive due giorni fa la testimonianza di Siegfried Stohr, ex pilota di Formula uno, che accusava i suoi colleghi di poca coerenza e, con un eufemismo, di «fragilità», incerti tra la paura e la denuncia del pericolo e la prospettiva dei guadagni, alla fine convinti solo da questi. Al riapparire dei Premi (letterari, di sicuro meno cruenti), a cominciare dallo Strega, mi immagino la consueta tiritera di critiche e di polemiche sulla bontà delle giurie, sulla correttezza dei criteri, sugli interessi che spingono ben oltre la qualità. Almeno Tabucchi e la Feltrinelli, sul rettilineo dello Strega, lo ammettono: non abbiamo la forza di mercanteggiare i voti, ci ritiriammo. Tanto prendiamo il Viareggio. Gli altri tacciono e restano, in trepida attesa. Almeno qui non muore proprio nessuno. Poi si dirà: che schifo. Mica siamo sulla luna.

**RICHARD LONG.** A Roma, al Palazzo delle Esposizioni, otto installazioni dell'esponente inglese della Land-art



Un'opera di Richard Long in Scozia

Catalogo Electa

**L'itinerario di una mostra davvero «unica»**

L'artista ha eseguito nelle sale del piano centrale del Palazzo delle Esposizioni di Roma, in Via Nazionale 194, sculture e pitture murali in equilibrio tra elementi naturali e astrazione simbolica. Si tratta di otto installazioni appositamente realizzate da Richard Long per l'occasione. Al centro, nella sala principale, sotto la volta del Palazzo delle Esposizioni, c'è il recinto sacro, composto da pietre scelte disposte circolarmente dall'artista una per una. Pietre di tufo e di marmo, caricate nelle vicinanze di Roma e assemblate medicolosamente, di cui rimarrà testimonianza fotografica. Ai lati le pareti affrescate in caolino, che verranno fatte svanire dopo la mostra. Seguono i camminamenti in pietra e il «labirinto», altra figura mitologica chiave che emerge di frequente nei lavori di Long. Quelle eseguite dall'artista inglese nei musei sono opere speculari rispetto ai cerchi, alle linee, ai sentieri e alle tracce che egli inserisce nei luoghi più desertici e desolati del pianeta. La mostra è a cura del British Council e del Comune di Roma. Il catalogo Electa include un testo introduttivo di Maria Grazia Tolomeo e un saggio critico di Mario Codognato. Rimarrà aperta fino al 30 Giugno (orario: 10-21. Martedì chiuso).

**Arte per salvare la terra**

Cerchi murali dipinti con le mani e con il corpo, recinti sacri, sentieri di pietra: sono alcuni elementi base dell'arte di Richard Long, fra i caposcuola della «Land art». Un'ispirazione radicale, protesa verso un «fare» originario e preistorico, che rifiuta l'intrusività di tecniche e manufatti artificiali. Ricerca della «forma», lontana dalla monumentalità di molti «eco-artisti». Il legame con Duchamp e con le neoavanguardie.

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ V'era un tempo, remoto, in cui il possesso del «segno» comandava agli astri e alle stagioni. Oppure propiziava la cattura e l'uccisione degli animali. Il senso dei graffiti preistorici risalenti al neolitico era proprio questo: parlare alla natura, parlandone i ritmi e le leggi. Certo si trattava di segni particolari, intrisi di un iconismo ruvido e primordiale. Funzione mitico-magica ed espressione fantastica erano insomma un tutt'uno.

Le tracce arcaiche dell' homo sapiens-sapiens, stanno forse più in quei sedimenti d'immaginazione che non nelle pietre levigate. Perché da sempre è l'«immaginario» a guidare la riproduzione del «genere», ovvero lo scambio interumano, e il metabolismo tra uomo-natura. L'arte di Richard Long, «land-artista» di Bristol, cinquantenne con l'aria d'adolescente, è un viaggio a ritroso verso le regioni ataviche dell'immaginario. Sorta di «introspezione preistorica» che si sporge verso un limite: la linea sottile a partire da cui la terra e il cosmo primitivi vengono fatti parlare, portati ad espressione. «Mimati» quindi dalla mano dell'artefice che nella materia si specchia, catturandola a sé e alle generazioni future.

S'è detto di una «mimesi manuale». Ma Long, a dire il vero, ci spinge in un tempo ancora più arcaico rispetto a quello della tecnologia manuale. Il tempo di una integrale sintonia gestuale con la materia indistinta e non ancora elaborata. Infatti i giganteschi «cerchi» affrescati da Long con polvere di caolino, come incisi a fuoco sul nero sfondo di stoffe notturne, recano impressa l'orma totale dell'artista. Di tutto il corpo dell'artista, che ha «premutato» sull'opera col

palmo delle mani, abbracciando tuttavia di volta in volta l'intera estensione della parete. E similmente i recinti rituali, ricolmi di pietre di tufo o di marmo, sono stati composti artigianalmente da Long, che ne ha scelto gli ingredienti distillando il sapore e il colore delle scoglie. Così i «camminamenti» in caolino su muro, che ripetono in orizzontale il motivo dei dischi solari di cui sopra. Come pure i sentieri «di Carrara», piste rudimentali che svaniscono, ma che indicano una direzione, l'alba stessa del «senso», una latente volontà di «forma».

Si, sta in questa Architettura primigenia e fusionale il fascino di un artista «caldo» come Long, che programmaticamente «esclude» dalla sua «cassetta» degli utensili ogni espediente tecnologico. Sinanche la matita e il carboncino, se si eccettua l'uso fuggace e invisibile che di essi vien fatto per schizzare i tracciati. Già, perché il rapporto del land-artista britannico con i suoi soggetti rifugge dalla manipolazione strumentale. La sua è una messa in scena non intrusiva e leggera. Destinata a sparire. O a confondersi con gli spazi naturali in cui sorge. Nulla a che fare con le spettacolari performances di altri land-artists contemporanei come Robert Smithson, Michael Heizer, James Tur-

rel e per certi versi di Christo, protesi per così dire alla conquista del paesaggio e dei grandi spazi, fino a giocare con essi in chiave monumentale ed epica. No, Long non vuole progettare, manipolare la natura. Vuol respirarla, trasferirla labilmente in pensieri. Per fissare lo stupore senza tempo di esperienze «meteorologiche», ciclicamente riemergenti nella percezione umana. Ecco allora il significato della «memoria fotografica» a cui Long sottopone i suoi lavori nelle sue peregrinazioni geografiche da un capo all'altro della terra. L'intento è appunto quello di catturare l'inesprimibile trapasso racchiuso nell'istante in cui la «forma» di volta in volta appare compiuta. «Perfezione», allo sguardo che la fissa nel trascorrere del tempo. Il quale è «tempus», sottilmente collegato a «tempo», ovvero a «clima» e «atmosfera» «temperie», oltre che a «teme», in greco «tagliare» e suddividere.

Evidente è il nesso dell'arte di Long con il «lessico familiare» dell'ambientalismo. Ma il suo «alfabeto» è più inattuale: un messaggio poetico di ciclicità e reintegrazione del cosmo, dove il gesto espressivo torna alla materiale purezza di una armoniosa «tecnica» originaria. Che insieme, per ascendenze, è epiloogo contemporaneo di quell'«arte

oltre l'arte» proiettata da Duchamp nello spazio immateriale dell'immaginazione, in cui l'opera diviene idea, «concetto». Epilogo a ritroso però. Quasi religioso. Lontano dalla carica trasgressiva e «neodada» delle avanguardie anni 70, di cui pure Long è figlio. Obiettivo privilegiato per lui è infatti ricomporre la visione. La sinergia istantanea di occhio ed emozione. Non il gioco linguistico che decompone gli oggetti al fine di mostrarne l'illusione scenica come significato ultimo. Distanti appaiono perciò le suggestioni dell'«arte povera», il raffinato manierismo intellettuale di Merz o di Pascoli, in bilico tra alchimia di «oggetti trovati» e ironia linguistica. Semmai più vicine sono l'«iconicità» grezza ed evocativa di Kounellis, o la radicalità naturalistica di Beuys. E poi le rarefatte suggestioni «punto-linea», tipiche di Wassily Kandinsky.

Piccola notazione finale. L'allestimento realizzato al Palazzo delle Esposizioni è ben concepito. Attira con forza la luce naturale sulle opere. Luminosità che si irradia a rifrazione verso i lati, a partire dal recinto centrale posto sotto la cupola. Ma l'arte di Long, si sa, vive soprattutto all'aperto. Non sarebbe perciò l'ora di inventare, anche a Roma, uno stabile museo «en plein air»?



**Carta d'identità**

Richard Long è nato a Bristol in Inghilterra, nel 1945. Ha studiato al West of England College of Art di Bristol, e alla St Martin's School of Art di Londra. È uno dei maggiori esponenti della «land-art», una corrente che mette al centro della sua poetica gli elementi primordiali dell'ambiente naturale: lo spazio, l'aria, l'acqua e il territorio. Quello di Long è un invito a riscoprire una soglia di esperienza primigenia. Un'esperienza «pura» delle cose che nel mondo contemporaneo, sempre più affollato di oggettualità artificiali, è andata perduta. Long vive e lavora a Bristol. Ha esposto tra l'altro alla Tate Gallery di Londra e al Guggenheim di New York.

**«Rivoluzione in politica?», convegno a New York di «Micromega» sull'Italia laboratorio del populismo**  
**Cercavano la sinistra, trovarono la destra**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Come in laboratorio. Quando nel corso della ricerca gli scienziati improvvisamente scoprono di aver trovato una sostanza diversa da quella che cercavano. Cercavano la Sinistra. Hanno invece scoperto la Destra. Si interrogavano sull'«eclisse di democrazia» in Occidente, la disaffezione e l'ostilità, l'estraneità dei cittadini nei confronti del «Palazzo» della politica e dei politici come «nomenklatura», di una «rappresentanza» divenuta ormai finzione. Hanno scoperto che la crisi della democrazia anziché una rigenerazione può produrre nuove forme di populismo illiberale, di continuità in peggio. «Credevamo che Berlusconi fosse craxiano. Viene fuori che Craxi era già berlusconiano», è il modo in cui la mette Paolo Flores d'Arcais. E se non è Berlusconi è Ross Perot. Si cercava al microscopio il gene che ha causato il cancro di Tangentopoli in Italia e il disagio diffuso in altri anche più solidi sistemi

representativi. Hanno individuato un batterio assai più virulento e potenzialmente contagioso, capace di infettare l'intero Occidente. «Tutti pensavano che il laboratorio vero del futuro della politica occidentale fossero gli Stati Uniti, da sempre anticipatori di tendenze che si sarebbero affermate a distanza di anni o decenni anche in Europa. Improvvisamente il laboratorio è diventato l'Italia», ci dice Stefano Rodotà.

Abbiamo incontrato Flores d'Arcais, il direttore di «Micromega», Rodotà e Gianni Vattimo alla vigilia della conferenza che si svolgerà oggi alla Italian Academy presso la Columbia University a New York. Ci hanno anticipato le rispettive relazioni che saranno discusse da una schiera qualificatissima di studiosi americani, da Paul Berman e Mitchell Cohen di «Dissent», a Mark Lilla e Tony Judt della New York University, Benjamin Barber della Rutgers University. Otto Kail-

scheuer e George Katch di Princeton, Richard Bernstein della New School for Social Research, Charles Larmore della Columbia, Andy Rubinbach della Cooper Union. Richard Sennett che viene considerato il Focault americano. «Rivoluzione in politica?» il titolo dell'iniziativa, che era stata messa in cantiere da ben prima che si tenessero le elezioni.

«Se la sinistra è in crisi, non dipende dal fatto che si è trovata in ritardo sulla caduta del muro di Berlino. Dipende dal ritardo con cui si è accorta che la democrazia formale e rappresentativa (l'unica possibile del resto), stava diventando sempre meno formale. Sempre più rappresentativa e sempre più finta. Non lo videro anche perché ciò succedeva soprattutto e innanzitutto dove i partiti socialisti erano al potere: Italia, Francia, Spagna», spiega Flores. Ma più che sulla disamina delle mille ragioni che si possono addurre a spiegare la sconfitta della sinistra, il discorso si sposta sul corno del dilemma cui

**Restauro**  
**È morto lo storico Conti**

■ SIENA. È scomparso ieri a Siena Alessandro Conti, storico dell'arte allievo di Roberto Longhi che ha legato il suo nome alla conservazione del patrimonio artistico e al restauro. La polemica contro una concezione idealistica del restauro segna i suoi scritti, «Storia del restauro e della conservazione in Italia», Milano 1973, «Vicende e cultura del restauro in Italia», in Storia dell'arte italiana, Einaudi 1981, «Michelangelo e la pittura a fresco», 1986, dove prendeva le distanze dal restauro della Cappella Sistina. Nato nel 1946 a Firenze, la scomparsa a 48 anni non gli ha impedito importanti studi storici, da Giotto a Mantegna a Giovanni Bellini, Rosso Fiorentino. Il volume «La miniatura bolognese. Scuola e botteghe 1270-1340» ha riaperto gli studi su questo aspetto dell'arte emiliana.